

Già 52 rappresentanti hanno annunciato che si pronunceranno per la «rimozione» della presidente: ne bastano 54 perché sia effettiva



Dilma Rousseff (Reuters)

Brasile. Oggi il Senato decide la sorte di Rousseff

D-day stavolta sta per «Dilma Day». Il lungo processo di impeachment, cominciato il 2 dicembre 2015, è giunto all'atto finale. Oggi gli 81 senatori decideranno la sorte della presidente Rousseff: se potrà tornare al Planalto o se, come più probabile, sarà rimossa dal mandato per aver oltraggiato la Costituzione con le cosiddette «pedalate fiscali». Con tale termine si indicano i «ritocchi» fatti da Rousseff ai conti pubblici nel 2014, coprendo i buchi con prestiti non autorizzati dalle banche statali. Una strategia, secondo l'ac-

cusca, impiegata per nascondere lo stato dell'economia e avere più possibilità di essere rieletta, come avvenuto. Si tratta, comunque, di una pratica non nuova: i predecessori Henrique Cardoso e Luiz Inácio Lula da Silva ne hanno fatto ampio uso. Rousseff ha ribadito per 14 ore di fila nella sua difesa di fronte al Senato che si è conclusa ieri all'alba. «È un golpe per destituire un governo eletto», ha ripetuto più e più volte la presidente. Ieri si sono pronunciati accusa e difesa. Poi ognuno dei rappresentanti ha fatto un breve interven-

to. E, infine, nella tarda serata (notte in Italia) è prevista la votazione. Le previsioni non sono favorevoli a Rousseff. Già 52 senatori hanno dichiarato che si pronunceranno a favore dell'impeachment. Con altri due l'impeachment sarà definitivo. Certo, Lula - fondatore del Partido dos Trabalhadores (Pt) di cui Dilma è esponente - sta impiegando tutte le sue consumate arte di negoziatore per convincerli a non farlo. Oggi, però, ci sono concrete che l'era Pt finisca, dopo 13 anni. (Lu.C.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rajoy «apre» le Cortes ma lo stallo è nell'aria

Venerdì il voto decisivo per il governo «Sono l'unica soluzione per la Spagna»

LUCIA CAPUZZI

Il tono cadenzato non è riuscito a nascondere un certo nervosismo. Per la sua seconda volta di fronte alle Cortes (l'insieme di Camera e Senato), Mariano Rajoy, ha cercato di usare lo stesso stile pacato della prima. I contesti, però, sono opposti. Allora, nel dicembre 2011, il leader del Partito popolare (Pp), blindato da una maggioranza assoluta, poteva permettersi un intervento sereno. Tanto, il risultato - favorevole - era già scritto. Stavolta, con 137 ricalificati seggi su 350, il governo resta una scommessa. Anzi, «un desiderio», come ha detto lo stesso premier incaricato qualche giorno fa. Grazie all'accordo con i centristi di Ciudadanos e il voto favorevole del deputato della Coalizione canaria, il Pp arriva a quota 170: sei seggi in meno rispetto alla maggioranza assoluta, indispensabile per avere la fiducia alla prima votazione di oggi.

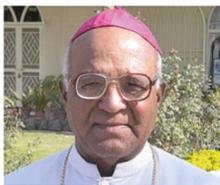
Rajoy ha aperto, dunque, il Parlamento, certo di doversi giocare il tutto per tutto. Questo spiega l'accento drammatico posto su alcune frasi. «La Spagna ha necessità urgente di un governo forte», ha tuonato, alzando gli occhi dai fogli da cui - per un'ora e 27 minuti - ha letto l'intervento. Rajoy si è posto come l'unica alternativa «ragionevole» all'empasse istituzionale: dopo 253 giorni e due elezioni, il Paese è ancora senza esecutivo. «Salvo che qualcuno voglia giocare con la volontà degli spagnoli e buttarsi in un'avventura radicale e incerta». Il riferimento, affatto velato, è alla possibile coalizione tra i socialisti e Podemos. Un'opzione tornata in voga dopo alcune dichiarazioni sibilline del leader della formazione anti-sistema, Pedro Iglesias, che ha parlato di altre soluzioni praticabili. Certo, è stata proprio la rottura tra Podemos e il Partito socialista (Psoe) a far naufragare l'intento del leader di quest'ultimo, Pedro Sánchez, di formare un governo, e a determinare il ritorno alle urne, il 26 giugno. Ora, però, Iglesias e Sánchez potrebbero essere disposti a riprovare. Questo spiegherebbe il non secco del socialista alla richiesta dei popolari di astenersi alla seconda votazione, in programma venerdì. Allora, Rajoy potrebbe incassare la fiducia con la sola maggioranza semplice. I numeri ci sarebbero, a

Discorso drammatico del premier incaricato che si è presentato come «l'alternativa» al caos, al radicalismo e al separatismo. Appello ai partiti costituzionali: restiamo uniti

patto, però, che il Psoe non si pronunci contro. Quest'ultimo, però, ha già specificato di non aver alcuna ragione per fare un favore al centro-destra. In realtà, questa è la posizione di Sánchez. Forti correnti al partito premono per un compromesso. Il premier incaricato, da parte sua, non ha menzionato direttamente i socialisti. Ha lanciato un appello generico forze costituzionali. Toccando, però, un tema caro a tutti: l'unità della Spagna minacciata dai fermenti indipendentisti, soprattutto catalani. «L'unico popolo sovrano è quello spagnolo nel suo insieme», ha detto. Nella seconda parte del discorso, Rajoy ha ricordato la buona performance economica del pro-

prio esecutivo. L'incertezza attuale, però, potrebbe comprometterla. «Le cose potrebbero peggiorare, non è giusto mettere a rischio la ripresa», ha aggiunto. Non è mancato, un accenno - troppo timido, hanno sottolineato alcuni - al nodo spinoso della corruzione che ha travolto numerosi esponenti popolari. La trasparenza è stato uno degli assi portanti dell'accordo con Ciudadanos. «Ci siamo impegnati, in base al patto, a misure per prevenire ogni forma di corruzione - ha affermato -. Quest'ultima si persegue ora più che mai. Mai le pene sono state tanto elevate». Quindi, l'appello finale: «Non sono qui per raccogliere applausi ma per risolvere i problemi. Questo è il mio impegno. E per portarlo a termine chiedo la vostra collaborazione». Anche se queste parole dovessero cadere vuote sia oggi sia venerdì, per i popolari non è ancora detta l'ultima parola. Le elezioni regionali, del 25 settembre, nei Paesi Baschi e Galizia potrebbero modificare gli equilibri. In particolare, i nazionalisti baschi potrebbero decidere di aiutare Rajoy in cambio dei voti del Pp al Parlamento locale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Monsignor Rufin Anthony

Il pastore di Islamabad Rawalpindi: «I fedeli, qui, appartengono a fasce molto povere. Quei pochi che fanno strada sono circondati da invidia e maldicenze»

L'intervista. «La discriminazione è sociale»

Il vescovo pachistano Anthony: è alla base delle violenze sui cristiani

ROBERTO ROTONDO

«**L**a nostra gioia è vedere che la fede dei cristiani in Pakistan cresce nonostante le circostanze difficili». È quasi disarmante la serenità cristiana di monsignor Rufin Anthony, vescovo cattolico di Islamabad-Rawalpindi, mentre parla della condizione dei cristiani nel suo Paese, dove la popolazione è in larga maggioranza musulmana (95%) e dove è in atto una discriminazione sistematica verso le minoranze religiose, che spesso sfocia in soprusi e atti di violenza. Riprende: «In Pakistan c'è una Chiesa cattolica viva, un piccolo gregge certo, ma la gente riempie le chiese la domenica, le

vocazioni sacerdotali sono in crescita e i fedeli, anche se aumenta la violenza contro di loro, continuano a far riferimento al proprio vescovo». Monsignor Rufin Anthony è rimasto in Italia (dopo essere stato alla Conferenza annuale dell'International Catholic Legislators Network, che si è tenuta a Frascati, vicino Roma, a fine agosto) per partecipare alla canonizzazione di Madre Teresa di Calcutta il 4 settembre: «Questo è un avvenimento molto importante per tutti i pachistani. La figura di Madre Teresa da noi è amata anche dai non cristiani, per la sua testimonianza di misericordia verso gli ultimi della terra. E per il nostro Paese la presenza delle suore Missionarie

della Carità è sempre stata un grande aiuto e una grande testimonianza. Anche molti musulmani, i quali vedono con favore la loro opera, le aiutano con donazioni di cibo e medicinali». Abbiamo incontrato monsignor Rufin Anthony a Mondo Migliore, nel cuore dei castelli romani, in quello che fu, in anni lontani, uno dei più importanti centri di spiritualità e di cultura della Chiesa italiana. Dopo tre anni di chiusura è stato riaperto come centro accoglienza migranti grazie a Auxilium. Monsignor Anthony l'ha visitato insieme al vescovo anglicano emerito di Lahore e a Paul Bhatti, ex ministro per l'Armonia religiosa in Pakistan: «Siamo rimasti tutti colpiti per come è organizzata bene la vita e l'assistenza alle persone ospitate. L'attenzione che i responsabili e lo staff mettono in ogni particolare, il loro affiatamento, il loro interessarsi alla vicenda umana dei migranti è una testimonianza di amore cristiano, l'ho detto anche al fondatore di Auxilium Angelo Chiorazzo che ci ha accompagnati». **Monsignore cosa ne pensa della possibilità di un viaggio di Papa Francesco in Pakistan?** Sarebbe una grande gioia per il tutto il nostro popolo. Tutti in Pakistan amano papa Francesco, anche i non cristiani. Io conosco tantissimi musulmani che apprezzano l'opera di pace che sta svolgendo il Papa. Dopo l'invito ufficiale da parte del nostro governo nella primavera scorsa, la Santa Sede ha precisato che il viaggio del Papa in Pakistan non è in programma. Sarebbe bello se in futuro diventasse possibile. **Il Pakistan rientra nelle classifiche dei Paesi nei quali è in atto una persecuzione estrema dei cristiani, lei cosa raccomanda in proposito ai suoi fedeli?** Prima di una discriminazione religiosa c'è una sistematica discriminazione so-

ciale. I cristiani appartengono a fasce molto povere, per loro è difficile trovare lavoro e sono lasciati solo i lavori manuali più umili. Quei pochissimi che fanno strada nella vita, arrivando anche a incarichi di governo, sono circondati da invidia e maldicenze. Quello che dico ai miei fedeli è che nell'uomo c'è anche l'istinto malvagio di prevaricazione e la cieca convinzione di essere superiore agli altri. E questo è il male che è alla base della discriminazione. Inoltre raccomandando sempre ai fedeli di non discutere di argomenti religiosi con nessuno. Non c'è bisogno di parlare di religione, sia perché il cristiano testimonia la sua fede con la vita, sia perché basta poco, se hai di fronte la persona sbagliata, per finire accusato di blasfemia. **Si parla molto dell'abuso della legge sulla blasfemia. Il governo fa qualcosa?** Quella legge è ormai un'arma. Chiunque ti può accusare e questo chiude anche la porta del dialogo. Ma il governo ha detto che la legge non può cambiare: ci sono gruppi di fanatici che reagirebbero con troppa violenza. Anche oggi se un giudice pensa di essere clemente verso l'imputato rischia di essere ucciso lui o di vedere i suoi figli rapiti. **L'11 di agosto è stata la giornata delle minoranze pachistane, istituita sette anni fa grazie a Shahbaz Bhatti, l'indimenticato ministro delle minoranze religiose ucciso dai fondamentalisti, per il quale è stata aperta la causa di beatificazione. È emerso qualche spunto per ridurre la discriminazione sociale?** Segnali eclatanti no, ma questa giornata è una cosa buona sia per le minoranze, perché possono esprimere la loro identità e le loro idee, ma anche per i musulmani, affinché comprendano che tutti vogliono cooperare al bene del nostro Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso. Asia Bibi, una «speranza» per la libertà

STEFANO VECCHIA

Resta confermata per la seconda settimana di ottobre l'udienza della Corte suprema del Pakistan per valutare la condanna a morte per blasfemia di Asia Bibi, cattolica e madre di cinque figli, in carcere a Multan da 2.626 giorni. Dopo la sospensione della pena capitale il 22 luglio 2015, la donna è in attesa di conoscere definitivamente la propria sorte, cosciente che, se i giudici supremi dovessero deliberare la sua libertà, la sua esistenza e quella della sua famiglia costretta alla clandestinità resterebbero comunque esposte alla vendetta degli estremisti. Vi è però una tenue speranza, anche all'interno della Chiesa pachistana, che la donna veda la fine di una vicenda unica per durata e complessità. «Speriamo davvero che possa essere liberata», ha segnalato l'arcivescovo di Lahore, monsignor Sebastian Francis Shaw all'agenzia Uca News. Speranza espressa an-



Asia Bibi

che dall'avvocato musulmano Saif-ul-Malook, che ha rilevato la difesa dell'imputata dopo la conferma in appello della sentenza di primo grado. Una sentenza che per Malook è stata influenzata da fattori come la fede cristiana e la scarsa notorietà del suo pre-

decessore. «Ora - prosegue Malook - ho forti speranze che possa essere rilasciata. Anch'io sono stato minacciato, ma sapevo a che cosa andavo incontro quando ho accettato l'incarico». Meno ottimista padre Jamil Albert, attivista per i diritti umani, che ha parlato di «fede che dà speran-

za» ma anche di «riserve sulla legge e sui metodi di amministrare la giustizia». A sua volta, Tahir Chaudhry, presidente dell'Alleanza pachistana per le minoranze, ha confermato che la pressione sui giudici da parte degli estremisti sarà enorme, ma che spera che la Corte suprema ordini il rilascio della donna. Continuano intanto, all'interno e all'estero le pressioni per l'abrogazione o la modifica della «legge anti-blasfemia», in base alla quale è stata arrestata e condannata Asia Bibi. Nel rapporto periodico sul Pakistan pubblicato il 26 agosto e ripreso dall'agenzia Fides, la Commissione Onu per l'eliminazione della discriminazione razziale ha chiesto a Islamabad di abrogare la legge deplorando «l'elevato numero di casi di blasfemia basati su false accuse e mancanti di relative indagini e azioni penali», mentre «i magistrati che giudicano i casi si trovano a subire intimidazioni e minacce di morte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA